

Me lo ricordo bene. Il 14 di febbraio il cielo sembrava un deserto bianco.

«Neve anche a bassa quota». L'allerta meteo era stata diramata poche ore prima che l'onda anomala di aria siberiana dilagasse fra le vallate degli Appennini. Nella tarda mattinata avrebbe scavalcato di slancio anche le alte creste delle Apuane.

La nevicata ci sorprese nella mite solitudine del nostro inverno, intorpiditi come gatti su un davanzale. Ci ritrovammo in strada, come di colpo svegli, tutti insieme sotto la stessa coperta immacolata. Anche la rete di telefonia mobile sembrò congelarsi per un'ora o due. Qualcuno sostiene per un guasto dei ripetitori, secondo altri per il sovraccarico di traffico. Lungo la costa eravamo tutti a telefonare, postare, chattare, twittare in preda a un'autentica frenesia per la neve.

Poco prima del buio si scatenò una tempesta e la mattina dopo le spiagge della Toscana del nord avevano l'aspetto di una banchisa. La neve aveva nidificato anche sulle agavi, sugli argani dei pescherecci rimasti a dondolare in porto, sui radar degli yacht. Aveva coperto gli amorini delle cupole liberty, si era distesa sui tetti

poco ripidi delle darsene. Lì si erano posati i gabbiani, a stormi interi e invisibili.

Nella notte il peso silenzioso della neve aveva schiantato rami di pini che sembravano architravi. Il salmastro fa così. Fuori ti lascia intatto, ma dentro ti svuota e un giorno ti scopri di colpo fragile come le ossa dei vecchi. Anche diversi esemplari di palme Washingtonia sarebbero morte prima dell'estate e il loro abbattimento avrebbe suscitato una polemica a tratti incomprensibile. Ma le palme sono il nostro blasone e sui simboli è impossibile rimanere lucidi.

Io proverò a esserlo, attenendomi ai fatti e affidandomi ai numeri. In questa storia i numeri hanno una certa importanza.

Il gelo avvinghiò gli scambi e la linea ferroviaria rimase paralizzata per tutto il giorno seguente. Migliaia di pendolari furono lasciati a battere i piedi sotto le pensiline senza alcuna informazione. Emerse in quel frangente che le ferrovie non avevano mai pensato di dotare gli scambi della costa tirrenica di serpentine riscaldate. E la costa tirrenica non mancò di sollevare una polemica piuttosto virulenta.

Le scuole rimasero chiuse per il resto della settimana, permettendo a studenti di ogni ordine e grado di trasformare le loro tavole da body surf in slittini. Farsi tre isolati a piedi per comprare mezzo chilo di pane smise di essere un'impresa eccitante solo per i pensionati. Il gelo aprì lunghe crepe nelle vecchie strade di collina e sventrò dall'interno decine di tubature. Stando alle notizie ancora oggi conservate in rete, in tre gior-

ni furono registrate centonove chiamate al pronto soccorso per cadute dovute alla scarsa familiarità dei versiliesi con il ghiaccio. Sette i femori rotti, una dozzina le altre fratture, di cui tre scomposte. Trentaquattro gli incidenti stradali, di cui undici con feriti. Da una frazione ai piedi delle Apuane una donna raggiunse l'ospedale in tempo per partorire soltanto grazie all'intervento di un veicolo spazzaneve. La cosa non mancò di suscitare una polemica furibonda sulla sanità pubblica e, risolto ancora più grave, il neonato venne chiamato *Maicol*.

Nel pomeriggio di quel 14 febbraio ben quarantasei centimetri di neve ricoprono la Versilia, le bacheche di Facebook, i titoli dei giornali e i cuori rossi appesi fuori dai ristoranti. Un evento mai successo a memoria d'uomo su questo tratto di costa.

Due giorni dopo i cuori rossi sono stati tolti, e di tutta quella neve non rimane che melma opaca e il ricordo di un silenzio prima sconosciuto. Solo a quel punto i giornali e le bacheche di Facebook si accorgono di Anna Di Fosco. Si accorgono infatti che nessuno l'ha più vista né sentita dal giorno della nevicata. I media la definiscono sbrigativamente «un'impiegata quarantenne, single e senza figli» che trascorreva l'inverno in un bilocale in affitto, dietro la porta numero ventinove di un anonimo residence sul viale a mare.

Una vita tranquilla, senza ombre. Eppure dal pomeriggio del 14 febbraio Anna Di Fosco svanisce nel nulla senza un motivo apparente, senza lasciare dietro di

sé un biglietto o un indizio, nemmeno un'impronta sulla neve caduta per San Valentino.

In quelle ore non immaginavo che un giorno avrei scritto questa storia.

Tantomeno che l'avrei scritta proprio per Anna.

Settembre

Con il senno di poi direi che tutto comincia alla fine dell'estate. E sempre per affidarmi ai numeri, comincia il 22 settembre davanti alla stanza numero sei.

La stanza numero sei è una delle cose di cui non ho mai parlato a nessuno. L'ho fatto per una scelta precisa, ma oggi le ragioni di quella scelta mi sembrano tutte cadute.

La stanza numero sei è una delle tante lungo l'ampio corridoio di cinquanta metri che finisce con una vetrata sui pini. Nel corridoio la luce è neutra, le pareti pastello, le kenzie ben curate, i vetri insonorizzati.

Il corridoio è diviso in due da una fila di sedie di plastica nel centro. La mattina del 22 settembre siamo seduti lì insieme ad altri venti o trenta. Dico *siamo* perché accanto a me c'è una donna meravigliosa, lo sguardo saggio di una sposa del dopoguerra e le labbra da ragazza svogliata. Si chiama Guia Bardi, ha undici anni meno di me e da quattro è diventata mia moglie. Ha da poco pubblicato il suo primo romanzo, vanta un nonno belga unico erede di una dinastia del carbone e una madre senese docente di archeologia. A Firenze i Bardi posseggono gli ultimi due piani di un palazzo alle spal-

le del Duomo, proprio sopra le vetrine dello showroom di una nota maison fiorentina e le grandi finestre di uno studio notarile che lasciano intravedere soffitti a cassonetto e librerie a vetrina. La loro tenuta di famiglia è a Colle Val d'Elsa, dove nel 1478 un Bardi fu fra gli strenui difensori di un assedio rimasto famoso persino in una regione come la Toscana, in cui la gente ha passato buona parte della propria storia ad assediarsi. Quella volta infatti furono gli assediati a imporre le proprie condizioni. E Guia è così: una che tende a imporre sempre le proprie condizioni. Non so se per via dell'eroico avo assediato o del padre sessantottino, architetto, etilista irriducibile e capo di un'agenzia di comunicazione onnipotente, almeno in Toscana.

Se quindi a un primo impatto Guia può risultare vagamente snob, a una conoscenza approfondita può rivelarsi persino insopportabile. Anche perché ostenta una mezza dozzina di fobie mutevoli, non ha la patente, possiede una memoria spietata, detesta qualsiasi attività fisica e una volta ha persino votato Berlusconi semplicemente perché non era quello che ci si aspettava da lei. Sono sicuro che, nel segreto dell'urna, non l'abbia neppure fatto, ma non è questo il punto.

La mattina del 22 settembre la mia meravigliosa e insopportabile Guia è di umore – oserei dire – gradevole. Quella mattina Guia non si è svegliata con i soliti trapani nelle tempie e abbiamo superato già due turni eliminatori. Quella mattina c'è un bel sole tiepido e poco prima nel parcheggio dell'ospedale è successa una cosa bella.

Alla radio è partita una canzone. Non una canzone. *Quella* canzone. Io mi sono fermato con le mani sul volante, ho guardato mia moglie mentre il senegalese si sbracciava per guidarmi nella manovra.

«Alza, alza...» mi ha fatto Guia. Dietro di noi s'è allungata all'istante la coda. Gente che stava andando all'ospedale per una scintigrafia, per un parente operato di calcoli, o forse, chissà, per una nascita. Ma Guia e io non potevamo fare altro che rimanere lì dentro e aspettare il ritornello della canzone. *And it really really really could happen...* Cantarlo forte. *Yes, it really really really could happen...* Calcare la voce su quei tre *really*. La prima volta che l'ho sentita neanche l'avevo capito, cosa diceva. *Really*. Davvero. Davvero. Io ho battuto i pugni a tempo sul volante, Guia invece sul cruscotto. Il ragazzo senegalese ha allargato le braccia, sembrava si scusasse per noi con quelli là dietro.

Potrebbe succedere davvero. Quella canzone è stata un segno, ne siamo sicuri.

Tutto promette bene, Guia parla sulla scala mobile, parla lungo il percorso che seguiamo come fossimo telecomandati – siamo utenti abituali. Guia parla non appena esce dall'ambulatorio, parla anche troppo, a macchinetta. Ma la preferisco così rispetto a quando si inabissa nei suoi silenzi.

«I posti che devono trasmettere per forza tranquillità mi mettono ansia» dice. «Hai presente quando in certi filmacci l'eroe guarda negli occhi lei e le mormora: “andrà tutto bene”? Ecco. In genere lo dice quan-

do i due sono gli ultimi esseri umani sopravvissuti a un virus letale e stanno precipitando nella caldera di un vulcano infuocato...».

«... su un'ovovia appena tranciata da Godzilla» concludo io, mi metto a ridere, ma lei no, rimane seria. Mi pare che i suoi occhi color petrolio si scuriscano persino. Guia ha ragione, inutile negarlo. Stamani siamo una trentina, siamo seduti lungo questa spina dorsale di sedie e siamo tutti in ansia, altro che. Abbiamo tutti la determinazione triste e i vestiti casual di chi ha sì scelto di essere qui, ma al tempo stesso mai avrebbe immaginato cosa lo potesse aspettare. Come tutti loro, Guia e io viviamo in una specie di domino innescato da un unico evento: il primo giorno di mestruazioni. È da lì che si ricomincia ogni volta. Nel nostro frigo l'assortimento di fiale di ormoni surclassa quello di formaggi. Sulle confezioni nomi come Puregon e Mero-pur mi ricordano divinità indiane o personaggi dei cartoni animati giapponesi. E comunque Guia avrà anche una mezza dozzina di fobie mutevoli, ma almeno a farsi le iniezioni da sola è diventata bravissima.

Guia e io stamani siamo arrivati fra i primi. Abbiamo preso il nostro bravo numero, una bottiglietta d'acqua naturale non di frigo, due quotidiani. Ora mi sgranchisco le gambe e rimango in piedi, a guardare Guia e tutti gli altri, qui. Soprattutto tutte le altre. Il piccolo esercito delle coscritte dalla natura.

Qualcuna è accompagnata dal proprio uomo, solo un paio dalla madre. Ma c'è anche chi ormai viene da so-

la. Quasi tutte hanno scelto un abbigliamento comodo. Felpe rosa, jeans elasticizzati, leggings neri, sneakers multicolori. Le veterane sono le più rilassate e le nuove ormai le individuo al volo: sono quelle truccate. Non parlano. Se ne stanno in disparte, a leggere riviste specialistiche come *Il nostro Papa* e *Unghe Fashion*. Ma io lo so, non leggono mica. Ora per esempio stanno ascoltando le veterane parlare del giovane dottore simpatico, il nuovo arrivato, e dell'infermiera in gamba che invece è andata in pensione. E quando una delle veterane pronuncia con assoluta tranquillità un «noi ci proviamo da otto anni», al riparo delle loro riviste le nuove spalancano gli occhi.

«Otto anni» sussurra Guia, poi stende il braccio, tira su la manica e guarda sotto il batuffolo di cotone.

Guia e tutte le altre hanno un cerotto con una piccola macchia di sangue nell'incavo del gomito, stringono in grembo una cartellina di esami clinici e un biglietto numerato. Una dopo l'altra, a turno, sono entrate e uscite dalle stesse porte. Porta quattro: prelievo del sangue. Porta cinque: ecografia transvaginale.

E poi la porta sei. Quando chiamano un numero dalla porta sei, la donna corrispondente cerca con le dita i manici della borsa e si alza come se oltre la porta sei ci fosse un treno che sta per partire. La donna che corrisponde a quel numero è impacciata, perché sa bene che tutte le altre la guardano. Soprattutto le nuove, anche se fingono di interessarsi alla immagine di Padre Pio inspiegabilmente apparsa su un'infiltrazione di muffa in provincia di Crotone.